

La sfida dello scetticismo

CARLO GINZBURG

Lo scorso agosto si è svolto a Lagrasse, nel sud della Francia, il Banquet du Livre, dedicato quest'anno al tema "Dire la verità" e organizzato dalle Éditions Verdier in collaborazione per la prima volta con "L'Indice". È intervenuto Carlo Ginzburg sul tema dei rapporti tra esattezza e verità in ambito storiografico. Il giorno dopo Ginzburg ha approfondito la questione insieme a Jean-Claude Zancarini, traduttore in Francia di Savonarola e Guicciardini, e ha dimostrato l'impellente necessità di resistere allo scetticismo pur mantenendo l'essenza delle domande che la posizione scettica pone. È questo intervento nella sua integralità, raccolto dallo stesso Zancarini e pubblicato da "Corbières-Matin", il quotidiano del Banquet du Livre, che qui vi proponiamo.

Bernard Simeone

Nei libri che ho scritto, sin dal primo, ho sempre tentato di risolvere un problema di narrazione. Innanzitutto perché intendo rivolgermi non solo a specialisti, a storici di professione, ma anche a un pubblico più ampio, e questo senza sacrificare il rigore. A questo proposito mi pare che vi sia nella volontà di rispettare il rigore, dando al lettore i mezzi per verificare eventualmente i risultati del lavoro di ricerca, un aspetto in fondo politico. Vuol dire prendere il lettore sul serio, fornirgli una possibilità di controllo. Così, quando ho iniziato *Il formaggio e i vermi* (Einaudi, 1981⁵), ho riflettuto sui rapporti tra ipotesi di ricerca e strategie narrative. Il compito che mi ero prefisso era quello di ricostruire il mondo intellettuale e morale del mugnaio Menocchio – vissuto nel Friuli del Cinquecento – attraverso i documenti prodotti dagli inquisitori che lo avevano mandato al rogo. Avrei potuto tentare di rendere tutto questo mediante un racconto che nascondesse le lacune della documentazione sotto una superficie omogenea e compatta. Avrei potuto, ma ovviamente non dovevo farlo: gli ostacoli incontrati nel corso della ricerca erano elementi costitutivi della documentazione e dovevano quindi diventare anche elementi costitutivi del racconto, così come le esitazioni e i silenzi del mugnaio Menocchio di fronte alle domande degli inquisitori – o alle mie. In questo modo, le ipotesi, i dubbi, le incertezze sono parti integranti della narrazione; la ricerca della verità diventava una parte dell'esposizione della verità (necessariamente incompleta) che avevo raggiunto. È evidente la differenza con il modello nascosto della narrazione storica, ispirata ai romanzi naturalistici della fine dell'Ottocento. La figura dello storico è modellata su quella del narratore onnisciente, in grado di analizzare fino agli infimi particolari gli eventi o le motivazioni nascoste che sottendono i comportamenti degli individui, dei gruppi sociali o degli Stati. Ma non è questa la sola figura possibile; con Proust, Musil o Joyce la gamma delle possibilità narrative si è ampliata.

In *Guerra e pace* Tolstoj esprime la convinzione che un fenomeno storico possa diventare comprensibile solo attraverso la ricostruzione dell'attività di tutti coloro che vi hanno preso parte. Mi rendo conto che queste affermazioni, sin dal giorno in cui le ho lette, hanno lasciato in me un'impronta incancellabile. Quello di Tolstoj era un progetto grandioso e intrinsecamente irrealizzabile: ricostruire gli innumerevoli rapporti che legavano il raffreddore di Napoleone prima della battaglia di Borodino alla disposizione delle truppe e alla vita di ogni combattente fino al soldato più umile. Un legame – per nulla necessario, ma il particolare colpisce – unisce il mugnaio Menocchio al papa Clemente VIII, il quale decide di far mandare al rogo quell'uomo di cui non sapeva nulla sino a pochi minuti prima: in questa trafila, in questa catena che collega un mugnaio e un papa, vedo un aspetto – minimo, difforme forse – di questo progetto grandioso.

"Una delle parole latine che significano 'testimone' è *superstes*: il sopravvissuto." Queste parole concludono un saggio che ho dedicato a Primo Levi, sopravvissuto e testimone, il quale scrive in *Se questo è un uomo* che "il bisogno di raccontare agli 'altri' aveva assunto fra noi, prima della liberazione e dopo, il carattere di un impulso immediato e violento, tanto da rivaleggiare con gli altri bisogni elementari". Quel saggio si chiama *Unus testis*, "un solo testimone", e ha come punto di partenza un fatto storico svoltosi il 16 maggio 1348 a La Baume, un borgo provenzale.

Quel giorno l'intera comunità ebraica del paese venne sterminata. Fu uno degli anelli della lunga catena di violenze contro gli ebrei, provocate dall'insorgere della peste nera. Vi fu un unico sopravvissuto, partito dieci giorni prima per Avignone; conosciamo i fatti solo grazie alle poche righe commosse che egli vergò su una copia della Torah, oggi conservata a Vienna. Ho presentato quel saggio nel corso di un colloquio organizzato da Saul Friedlander su "Lo sterminio degli ebrei e i limiti della rappresentazione". Ho voluto partire da questo caso estremo – un solo sopravvissuto, una sola testimonianza, una sola narrazione – per rimettere in causa l'argomentazione narrativistica dei sostenitori delle posizioni scettiche e relativistiche, di Hayden White in particolare, il quale nega che si possa tracciare una separazione netta tra narrazione storica e narrazione letteraria. Si po-

trebbe riassumere questa argomentazione nel modo seguente: si può, dicono i relativisti, staccare il processo di ricerca delle testimonianze dalle conclusioni narrative. Questa tesi mi pare inaccettabile e ho dimostrato i rischi che comporta. Vi sono infatti implicazioni morali e politiche della posizione scettica: Hayden White, pur essendo a sinistra sul piano politico e opponendosi, su quello morale, alle tesi di Faurisson, non riesce a respingerle a livello cognitivo, non riesce cioè a confutare le tesi di Faurisson sull'inesistenza delle camere a gas, nonostante la debolezza degli argomenti presentati da Faurisson e nonostante la gran quantità di prove che dimostrano l'esistenza delle camere a gas. E questo perché White è prigioniero della posizione scettica, dove la nozione stessa di prova non può esistere, non può avere alcun ruolo, proprio a causa del postulato secondo il quale le conclusioni narrative possono essere staccate dal procedimento di ricerca delle testimonianze.

Per molti storici la nozione di prova non va più di moda, così come quella di verità, alla quale è legata da un vincolo storico (quindi non necessario) molto forte. I motivi di questa svalutazione sono numerosi e non sono tutti in ambito intellettuale. Uno di questi è senza dubbio l'esagerato successo riscosso al di là e al di qua dell'Atlantico, negli Stati Uniti e in Francia, dal termine "rappresentazione". Dato l'uso che ne viene fatto, finisce in molti casi per creare attorno allo storico un muro invalicabile. Si tende a esaminare la fonte storica esclusivamente in quanto fonte di se stessa (del modo in cui è stata costruita) e non di quello che dice. In altri termini, vengono analizzate le fonti (scritte, iconografiche, ecc.) in quanto testimonianze di "rappresentazioni" sociali, mentre viene rifiutata, come fosse una imperdonabile ingenuità positivista, la possibilità di analizzare i rapporti tra queste testimonianze e le realtà che indicano o rappresentano. Certo, questi rapporti non sono mai evidenti; definirli come riflessi, ecco quello che sarebbe sicuramente ingenuo. Sappiamo che ogni testimonianza viene costruita secondo un determinato codice: raggiungere la realtà storica (o la realtà) in presa diretta è impossibile, per definizione. Ma dedurre da questo l'impossibilità di conoscere la realtà significa cadere per pigrizia in una forma di scetticismo radicale che è al contempo insostenibile dal punto di vista esistenziale e contraddittorio dal punto di vista logico; si sa che la scelta fondamentale dello scettico non è sottoposta al dubbio metodico che egli intende professare.

La posizione degli scettici e dei relativisti, quello che è stato chiamato il *linguistic turn*, mi pare derivare da certe affermazioni di Nietzsche, ad esempio quella che traggio da un testo del 1873, *Su verità e menzogna in senso extra-morale*: "Che cos'è dunque la verità? Un mobile esercizio di metafore, metonimie, antropomorfismi, in breve una somma di relazioni umane che sono state potenziate poeticamente e retoricamente, che sono state trasferite e abbellite, e che dopo un lungo uso sembrano a un popolo solide, canoniche e vincolanti". Vi è una interpretazione corrente della retorica generata da Nietzsche, che si oppone alle prove; credo che il *linguistic turn* sia una delle metamorfosi di questa corrente. Per quanto mi riguarda, preferisco chiamarlo "svolta retorica" anziché "svolta linguistica". Non va chiaramente confusa con l'altra linea della retorica, che parte da Aristotele, prende immediatamente in conto la prova e dà risultati come quello di Lorenzo Valla il quale, grazie a questa concezione della retorica che egli trae dalla lettura di Quintiliano, è riuscito a dimostrare (nel 1440) la falsità del testo sul quale si fondava la possibilità del potere temporale dei papi, la *Donazione di Costantino*. In fondo la posizione scettica giudica che la realtà sociale sia un testo e che non vi sia alcun fuori-testo. È evidente che un simile slittamento può avere pesanti conseguenze.

Penso che occorra tuttavia tenere conto delle questioni che derivano dalla posizione scettica. È una sfida che bisogna raccogliere, sono domande alle quali bisogna rispondere. Più in generale, d'altro canto, mi pare che occorra distinguere tra domande e risposte. Questa distinzione non è così banale come potrebbe sembrare. Vi è una tendenza, in particolare nella cultura di sinistra, a rifiutare di porre le domande quando la risposta da darsi risulterebbe politicamente o moralmente cattiva. In Italia abbiamo l'esperienza di Gramsci che va in questo senso, e che ci ha dato una lezione di antisettarismo che va salvaguardata, quando ha tratto le conseguenze della disfatta di fronte al fascismo. La sua posizione potrebbe essere formulata così: "Siamo stati vinti. Dobbiamo capire a quali domande reali il fascismo ha risposto con risposte che noi giudichiamo moralmente condannabili e politicamente nocive". Lo stesso Togliatti è stato fedele a questo modo di porre i problemi, durante le sue conferenze sul fascismo, pronunciate a Mosca quando era in esilio. Credo che questa lezione di Gramsci abbia aiutato la sinistra italiana a essere meno rigida, a pensare che le questioni vanno guardate in faccia. È, mi pare, una posizione antisettaria fondamentale e necessaria, quella di accettare di porre le domande e tentare poi di rispondervi dando le risposte giuste.

(trad. dal francese di Sylvie Accornero)